

Greco

Luciano Favini

LA TRACCIA MINISTERIALE

Οὐ δεῖ παντάπασιν ἐκταπεινοῦν οὐδὲ καταβάλλειν τὴν φύσιν ὥς μηδὲν ἰσχυρὸν μηδὲ μόνιμον μηδ' ὑπὲρ τὴν τύχην ἔχουσιν, ἀλλὰ τούναντίον εἰδότας, ὅτι μικρὸν ἐστὶ μέρος τοῦ ἀνθρώπου τὸ σαθρὸν καὶ τὸ ἐπικερὸν, ᾧ δέχεται τὴν τύχην, τῆς δὲ βελτίονος μερίδος αὐτοῖ κρατοῦμεν ἐν ἧ τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν ἰδρυθέντα, δόξαι τε χρῆσται καὶ μαθήματα καὶ λόγοι τελευτῶντες εἰς ἀρετὴν, ἀναφαίρετον ἔχουσι τὴν οὐσίαν καὶ ἀδιάφθορον, ἀνεκπλήκτους πρὸς τὸ μέλλον εἶναι καὶ θαρραλέους, πρὸς τὴν τύχην λέγοντας ἃ Σωκράτης δοκῶν πρὸς τοὺς κατηγοροὺς λέγειν πρὸς τοὺς δικαστὰς ἔλεγεν ὥς ἀποκτεῖναι μὲν Ἄνυτος καὶ Μέλητος δύνανται, βλάψαι δ' οὐ δύνανται. Καὶ γὰρ ἡ τύχη δύναται νόσῳ περιβαλεῖν, ἀφελῆσθαι χρήματα, διαβαλεῖν πρὸς δῆμον ἢ τύραννον· κακὸν δὲ καὶ δειλὸν καὶ ταπεινόφρονα καὶ ἀγεννῆ καὶ φθονερὸν οὐ δύναται ποιῆσαι τὸν ἀγαθὸν καὶ ἀνδρῶδη καὶ μεγαλόψυχον οὐδὲ παρελῆσθαι τὴν διάθεσιν, ἧς αἰεὶ παρούσης πλέον ἢ κυβερνήτου πρὸς θάλατταν ὄφελός ἐστι πρὸς τὸν βίον.



1.1 Nella sessione ordinaria 2006 dell'esame di Stato è stato proposto agli studenti del liceo classico il passo di Plutarco tratto dal Περὶ ἐνθυμίας (*de tranquillitate animi*), cap. 17, p. 475d-e. Piacque a Stobeo¹, che l'inserì nella sua antologia accorciandolo in fine (2, 161, 8). Il

Περὶ ἐνθυμίας è annoverato dagli studiosi fra gli scritti filosofico-popolari di Plutarco². Poiché Plutarco, all'inizio dell'opera, dice di aver lavorato su ὑπομνήματα (*commentarii*, appunti, note o che altro³), nei tempi d'oro della *Alttertums-wissenschaft* si è scatenata la caccia alle fonti (scientificamente: *Quellenforschung*)⁴. Filologi più o meno rinomati hanno sostenuto ipotesi diverse e apparentemente inconciliabili⁵. Così Plutarco avrebbe preso molto dal Περὶ ἐνθυμίας di Democrito⁶ attraverso la mediazione conflittuale di Panezio stoico (R. Hirzel, 1879), si sarebbe rifatto ad Aristone di Chio e, per il tramite di questi, alla diatriba cinica di Bione boristene⁷ (R. Heinze, 1890 e O. Hense, 1890), avrebbe attinto ad una fonte epicurea non senza aggiungere materiali originali (M.

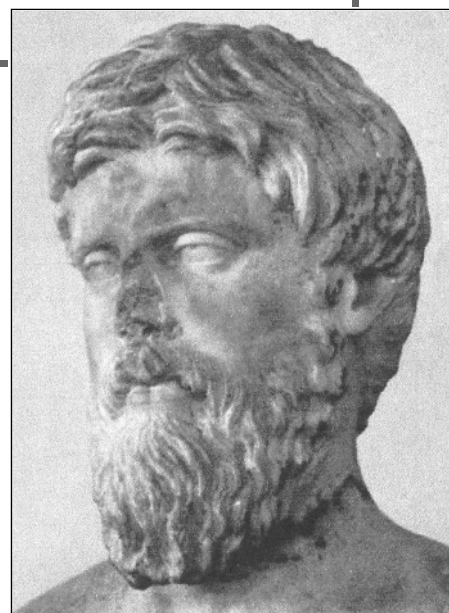
age, University Press, Oxford 1968, p. 29. Preziose indicazioni, anche bibliografiche, negli articoli di Franco Montanari, *Hypomnema*, in «Der Neue Pauly» 5, 1998, coll. 813-5, e di Jörg Rüpke, *Commentarii*, in «Der Neue Pauly» 3, 1997, coll. 99-100.

4. Vedi L. Van der Stockt, *A Plutarchan Hypomnema on Self-Love*, «AJPh» 120, 1999, pp. 575-99 e Id., *Plutarch in Plutarch: the problem of the hypomnema*, in I. Gallo (ed.), *La Biblioteca di Plutarco*. Atti del IX Convegno plutarco, Pavia, 13 - 15 giugno 2002, D' Auria, Napoli 2004, pp. 331-340.

5. Sui predecessori (Democrito e Panezio) e sulle fonti di Plutarco vedi, per esempio, le notizie premesse alle edizioni, con traduzione, del Περὶ ἐνθυμίας (Loeb, Budé, Pisani).

6. Vedi H. Diels - W. Kranz (ed.), *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, Weidmannsche Verlagbuchhandlung, Zürich-Berlin 1964, pp. 132-3 (68 B 2c, 3, 4) e 190-1 (68 B 191). Quanto agli studi sull'etica di Democrito basti qui ricordare G. Vlastos, *Ethics and Physics in Democritus*, in «Philosophical Review» 54, 1945, pp. 578-92 e 56. 1946, pp. 53-64, ristampato anche in Id., *Studies in Greek philosophy*, I: The Presocratics, Princeton University Press, Princeton 1996, pp. 328-50 (vedi specialmente le pp. 332-40).

7. Dei quali, però, si vorrebbe sapere molto di più. Per Aristone di Chio (che fu scolaro di Zenone, si accostò poi a Polemone, scolarca dell'Accademia, e fondò infine una scuola propria nel Cinosarge), vedi A. M. Ioppolo, *Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Bibliopolis, Napoli 1980. Per Bione di Boristene [n. ca. 335 a.C.] (il fondatore della 'diatriba' [nella terminologia dei moderni]), vedi K. Döring, *Sokrates, die Sokratiker und die von ihnen begründete Traditionen*, in H. Flashar (Hg.), *Grundriss der Geschichte der Philosophie* (begründet von Fr. Ueberweg), *Die Philosophie der Antike*, Band 2/1: *Sophistik - Sokrates - Sokratik - Mathematik - Medizin*, pp. 306-10 (con bibliografia a p. 361).



Plutarco - Delfi, Museo Archeologico.

1. Vedi R. M. Piccioni, *Plutarco nell'Anthologion di Giovanni Stobeo*, in I. Gallo (ed.), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*. Atti del VII Convegno Plutarco, Milano-Gargnano, 28-30 maggio 1997, D'Auria, Napoli 1998, pp. 161-201.

2. Vedi K. Ziegler, *Plutarco*, Paideia, Brescia 1961, pp. 183-6.

3. Per la definizione di ὑπόμνημα, ὑπομνήματα vedi prima di tutto il classico R. Pfeiffer, *History of classical scholarship from the beginnings to the end of the Hellenistic*

Pohlenz prima maniera, 1905). G. Siefert (1908) tornò a Democrito e Panezio: tutto parte da Democrito, passa per Panezio (seguace di Democrito più che della Stoa) e finisce in Plutarco. Ma Panezio è praticamente l'unica fonte di Plutarco. Paziienza se Panezio è perduto⁸: all'opera sua si risale attraverso Seneca e il *De officiis* di Cicerone⁹. Alberto Grilli non ha dubbi: «Le ricerche del Hirzel, che per primo parlò dello scritto di Democrito come modello della letteratura eutimistica, e quelle del Siefert, attraverso le varie polemiche con R. Heinze, con O. Hense e col Pohlenz, hanno ormai assicurato due cose: che Seneca e Plutarco nei loro corrispondenti trattati hanno utilizzato il Περὶ ἐνθυμίας di Democrito e che il mezzo per cui tale testo giunge fino a loro è l'omonimo scritto di Panezio»¹⁰. Panezio non è però l'unica fonte di Seneca e di Plutarco. La questione resta dunque aperta: non basta dare la caccia alle fonti, occorre anche stabilire come le abbiano utilizzate coloro che se ne servirono. E questa è un'impresa di cui è difficile intravedere la fine. La candida confessione di avere lavorato su ὑπομνήματα non ha comunque giovato all'immagine che certi dotti, sovente poco originali eppure strenui ammiratori dell'originalità, divulgarono di Plutarco, autore che avrebbe dunque goduto di una straordinaria quanto immeritata fortuna nell'Europa moderna¹¹. I tempi sono cambiati. Si è fatta strada una visione più serena ed equilibrata della letteratura greco-romana di epoca imperiale (seconda metà del I sec./primo quarto del secondo sec.). È probabile che Seneca e Plutarco abbiano avuto tra le mani più o meno le stesse fonti. Eppure, sono pervenuti a risultati molto diversi. Non furono dei compilatori.



1.2 Max Pohlenz¹² ha richiamato l'attenzione su vari passi del cap. 17 che si accordano con l'ipotesi di una fonte epicurea. I filosofi antichi sono tuttavia molto meno dogmatici di quanto si creda. Gli stoici sostengono che la Fortuna non ci può togliere i massimi beni,

cioè i beni morali e spirituali. Ebbene, anche Epicuro la pensa così¹³. In generale, non è sempre facile pronunciarsi sul pedigree di idee e argomenti sparsi negli scritti filosofico-popolari di Plutarco, che avrà attinto a fonti diverse, senza per questo sentirsi obbligato a rimarcare differenze e contrasti di impostazione teoretica. Quando non ci si rivolge a filosofi di professione, ma si vuole essere letti ed apprezzati da un pubblico più vasto, ivi compresi gli amici, diminuisce (anche se non cessa) l'interesse per la polemica sui principi e si attenuano le ragioni per distinguere e sottigliezze. In fondo, le ricette del ben vivere, che prevedono, stando ai *Moralia* di Plutarco, brillanti e ben farcite (di aneddoti e citazioni) esortazioni all'autosufficienza, all'autocontrollo e alla moderazione, si somigliano tutte tra di loro, anche se possono scaturire da posizioni dottrinarie diverse. Nel cap. 17 Plutarco si permette però un'affermazione sorprendente: dopo tutto, se non ce la fai più a vivere, perché sei aggredito da mali (fisici e no) insopportabili, «il porto è vicino e possiamo fuggire a

nuoto dal nostro corpo come da una barca che fa acqua» (476a). L'allusione al suicidio è trasparente (così almeno pare). Eppure, nel cap. 23 del *Non posse suavi.*, osserva qualcuno, lo stesso Plutarco, scagliandosi contro gli Epicurei, mostra di tenere una posizione ben diversa¹⁴. E poi, è noto come tipicamente stoico il motivo «del suicidio come estrema risorsa per sottrarsi all'infierire della fortuna» (Pisani, p. 69¹⁵). Ma solo per lo Stoico la vita e la morte sono davvero indifferenti. Non così per Plutarco, che, per quanto consta, non professa questa dottrina, basilare nell'etica stoica. È allora il caso di ipotizzare che Plutarco, nel cap. 17, si sia limitato a riprendere, senza sentirsi obbligato a discuterla, una fonte stoica¹⁶ (Panezio)? Ci si può anche provare, ma, prima di farlo, bisognerebbe studiare per bene la dossografia del suici-

8. Frammenti di Panezio (ca. 185-110/109 a.C.): M. van Straaten, *Panétius, sa vie, ses écrits et sa doctrine avec une édition des fragments*, H.J. Paris, Amsterdam 1946 (> *Panaetii Rhodii fragmenta*, Brill, Leiden 1952² e 1962³). Testimonianze: *Panezio di Rodi. Testimonianze*, edizione, traduzione e commento a cura di Francesca Alesse, Bibliopolis, Napoli 1997. Meritano segnalazione anche i tentativi di ricostruire il trattato di Panezio: H. Broecker, *Animadversiones ad Plutarchi libellum Περὶ ἐνθυμίας*, Habelt, Bonn 1954; A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, F.lli Bocca, Milano-Roma 1953, pp. 137-61; Id., *La data di composizione del Περὶ ἐνθυμίας di Panezio*, «Acme» 9, 1956, pp. 3-6 (= Id., *Stoicismo Epicureismo Letteratura*, Paideia, Brescia 1992, pp. 193-8); Id., *Studi Paneziani*, «SIFC» 39, 1957, pp. 31-97 (ripreso, con omissioni, in Id., *Stoicismo Epicureismo Letteratura*, cit., pp. 109-78).

9. Eccellente caratterizzazione di Panezio in M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it., I, La Nuova Italia, Firenze 1967, pp. 388-420 (sullo scritto Περὶ ἐνθυμίας vedi p. 419, n. 44).

10. A. Grilli, *Il problema della vita contemplativa nel mondo greco-romano*, cit., p. 124. Vedi anche R. Hirzel, *Der Dialog. Ein literarhistorischer Versuch*, Zweiter Teil, Leipzig 1895 [= Hildesheim 1963], p. 29 (prosecuzione della nota 1 di p. 28). Sul tema della conoscenza dell'opera di Seneca da parte di Plutarco è tornato Giuliano Pisani nel primo volume della sua traduzione dei *Moralia*, Pordenone 1989, pp. 13 e 68-9.

11. Basti rinviare a W. v. Christ - W. Schmid, *Geschichte der gr. Literatur*, II/1, Beck, München 1959 (= 1920⁶), pp. 529-34: Plutarco, una specie di intrattenitore (Unterhaltungsschriftsteller) che attinge dalla storia e dalla scienza piuttosto che dalla fantasia, deve la sua sopravvivenza all'interesse enciclopedico dei posteri.

12. Max Pohlenz, *Plutarchs Schrift ΠΕΡΙ ΕΥΘΥΜΙΑΣ*, «Hermes» 40, 1905, pp. 275-300.

13. Pohlenz p. 288 richiama una sentenza di Epicuro (R.S. 16): «Poca importanza ha la fortuna per il sapiente, poiché le cose più grandi e importanti le ha già preordinate la ragione, e per tutto l'intero corso della vita le preordina e le preordinerà» (trad. Arrighetti).

14. Questa è almeno l'opinione di Helmholt nell'ed. Loeb del Περὶ ἐνθυμίας, p. 231. Lo stesso Helmholt richiama però l'ammirazione di Plutarco per il suicidio di Demostene, vedi *Comp. Demosthenis et Ciceronis* 5, p. 888c. D'altra parte, già gli antichi confrontavano *Aemil.* P. 34, p. 273d e *Cleom.* 31, pp. 419d-20a. Plutarco aveva idee sue, e non si vergognava di costruirsi sopra dei giudizi su fatti e comportamenti. E poi qualcuno nemmeno nota la contraddizione, segnalando solo il debito contratto da Plutarco con gli Stoici (Zeller, *Philos. d. Griechen*, III,2, Leipzig 1923, p. 203).

15. Per i testi, vedi Zeller, *Philos. d. Griechen*, III,1, Leipzig 1923, pp. 313-8.

16. Secondo il prospetto di A. Grilli, *Studi paneziani*, in Id., *Stoicismo Epicureismo Letteratura*, cit., p. 174 n. 109, i capp. 16-19 del Περὶ ἐνθυμίας, di Plutarco corrispondono al cap. 11,1-10a.12b del *De tranquillitate animi di Seneca* (τὸ ἀπροσδόκητον). La fonte comune è Panezio: «se l'accento alla morte, che chiude il secondo delle *Tuscolane*, in Seneca e Plutarco si trova prima dell'epilogo della trattazione (*tranq. an.* 11,4-6 e π. εὐθ. 17-18,476AB) è certo perché Panezio aveva del suo ideale di vita una concezione positiva, come mostrano le parole che chiudono lo scritto di Plutarco (477F): aver coscienza priva di biasimo riguardo al presente, grato ricordo riguardo al passato e luminosa speranza riguardo al futuro» (p. 178). Sui rapporti di Plutarco con lo stoicismo, vedi gli Atti del II Convegno Plutarco, Ferrara, 2-3 aprile 1987, in I. Gallo (ed.), *Aspetti dello stoicismo e dell'epicureismo in Plutarco*, Quaderni del Giornale filologico ferrarese (supplemento), Ferrara 1988.

dio, ciò che non rientra affatto nelle mie intenzioni. Voglio solo far notare che un'analisi del cap. 17, pur contenuta nei limiti dell'uso scolastico, potrebbe dare avvio a ricerche di ampio respiro su problemi filologici e filosofici di qualche rilievo. Il testo proposto agli esami è stato estratto da un contesto di cui varrebbe forse la pena approfondire la conoscenza, anche in una prospettiva che travalica l'antico e si spinge almeno fino a toccare Schopenhauer, maestro risaputo del trattato filosofico e del saggio filosofico-popolare.



1.3 Il testo non presenta veri problemi editoriali. È stato desunto da Plutarque, *Ouvres morales*, Tome VII, Première partie, Traités 27-36, Texte établi et traduit par J. Dumortier avec la collaboration de J. Defradas, Les Belles Lettres, Paris 1975. In effetti, l'edizione francese si caratterizza rispetto ad

altre (ad esempio: Teubner e Loeb) per la povertà della punteggiatura, in particolare per la scarsità delle virgole impiegate. Questa edizione sta a fondamento della traduzione che Giuliano Pisani offre nel primo volume dei *Moralia* (P., *Moralia I. «La serenità interiore» e altri testi sulla terapia dell'anima*, a cura di G. P., Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1989). Ecco la traduzione:

Non si deve assolutamente umiliare o screditare la nostra natura, come se non avesse nulla di forte, di stabile o di superiore alla Fortuna; al contrario, coscienti del fatto che ciò che è corruttibile e caduco non è che una piccola parte dell'uomo, esposta ai colpi della sorte, ma che siamo noi padroni della parte migliore di noi stessi, quella in cui risiedono i beni più grandi, e cioè le opinioni giuste, le conoscenze, i ragionamenti che sfociano nella virtù e che possiedono una natura inalienabile e incorruttibile, dobbiamo mostrarci imperturbabili e coraggiosi di fronte al futuro, dicendo alla Fortuna ciò che Socrate diceva ai suoi giudici, anche se dava a vedere di rivolgersi ai suoi accusatori, e cioè che Anito e Meleto potevano sì ucciderlo, ma non fargli del male. La Fortuna può farci ammalare, privarci degli averi, calunniarci agli occhi del popolo o del tiranno, ma non può far sì che un uomo buono, coraggioso e magnanimo diventi malvagio, vile, abietto, volgare e invidioso, non può privarlo di quella disposizione interiore, la cui costanza presenza è più utile di fronte alla vita di quella di un pilota di fronte al mare.

La traduzione non è né "letterale" né "fedelissima". È però pulita, sobria e scorrevole. Chi vuole riprodurre l'andamento preciso del ragionamento fin troppo zavorrato di Plutarco corre il rischio di ingannare il lettore odierno, che, avvezzo ad altri parametri di comunicazione, è disturbato e offeso dal periodare dilatato e ingombro. Alla traduzione di Pisani aggiungo quelle di Dumortier (francese) e Helmbold (inglese). Ai fini didattici è sempre utile confrontare traduzioni diver-

se e in lingue diverse:

Riporto ora la traduzione francese (dall'edizione su menzionata):

Il ne faut donc nullement humilier et rabaisser notre nature, comme si elle n'avait en elle rien de fort, de permanent, de supérieur à la Fortune; avoir conscience au contraire que le caduc et le périssable sont une petite partie de l'homme, par où il est exposé à la Fortune, et que nous sommes les maîtres de la meilleure partie, là où résident nos plus grands biens, les opinions les plus valables, les sciences, les discours dont le terme est la vertu et qui sont inaliénables et incorruptibles, nous montrer ainsi impavides devant l'avenir et dire sans crainte à la Fortune ce que Socrate, en ayant l'air de parler à ses accusateurs, disait en fait à ses juges, qu'Anytos et Mélètos pouvaient bien le tuer, mais non lui causer du tort. La fortune en effet peut nous frapper d'une maladie, nous ravir nos richesses, nous calomnier auprès du peuple ou du tyran, mais elle ne peut rendre lâche, craintif, vil, vulgaire, envieux, l'homme brave, courageux, magnanime, ni lui ôter ses dispositions intérieures dont la présence continue est de plus grande utilité en face de la vie que celle du pilote en face de la mer.

Segue la traduzione inglese (da *Plutarch's Moralia*, VI, with an English translation by W.C. Helmbold, Loeb Classical Library, London-Cambridge, MA, 1962 [= 1939]):

We should not altogether debate and depreciate Nature in the belief that she has nothing strong, stable, and beyond the reach of Fortune, but, on the contrary, since we know that the corrupt and perishable part of man wherein he lies open to Fortune is small, and that we ourselves are masters of the better part, in which the greatest of our blessings are situated – right opinions and knowledge and the exercise of reason terminating in the acquisition of virtue, all of which have their being inalienable and indestructible – knowing all this, we should face the future undaunted and confident and say to Fortune what Socrates, when he was supposed to be replying to his accusers, was really saying to the jury, "Anytus and Meletus are able to take away my life, but they cannot hurt me." Fortune, in fact, can encompass us with sickness, take away our possessions, slander us to people or despot; but she cannot make the good and valiant and high-souled man base or cowardly, mean, ignoble, or envious, nor can she deprive us of that disposition, the constant presence of which is of more help in facing life than is a pilot in facing the sea.

Giunti alla fine del percorso scolastico, gli studenti dovrebbero essere in grado di valutare le peculiarità stilistiche dell'originale e delle traduzioni. L'originale proposto è comunque tale che i traduttori "professionisti" sono costretti a compiere un'opera, se non di semplificazione sintattica, almeno di chiarificazione logica. In generale, vale il principio che le traduzioni "scolastiche", quando pure siano ineccepibili sotto il profilo sintattico e lessicale, pagano invece il prezzo della fedeltà all'originale con l'infedeltà alla lingua in cui sono redatte. Un testo come quello proposto di Plutarco non solo conferma il principio ma ne mostra bene le conseguenze di ordine didattico e valutativo. Tradurre il testo non sempre significa comprenderlo. Il punto merita approfondimenti. Ci tornerò sopra dopo aver fatto ancora qualche considerazione.



1.4 La “biblioteca numerica” Gallica (raggiungibile attraverso il sito Internet della *Bibliothèque nationale de France*) permette di accedere a numerosi testi classici pubblicati nell'Ottocento dal famoso editore parigino A. Firmin Didot. Tra questi c'è l'intera

opera di Plutarco. Il testo greco è considerato improponibile dai filologi odierni (per tante ragioni). La traduzione latina che lo fronteggia è però ancora utile, almeno ai fini didattici. Non è il caso di riportare il testo originale. Faccio però notare che l'edizione ottocentesca, curata da Fr. Hübner (*Moralia I*, stampa 1868, pp. 576-7), presenta, rispetto al testo ministeriale, parecchie virgole in più (immediatamente dopo φύσιν, τοῦναντίον, κρατοῦμεν, μαθήματα, λέγειν, δειλόν, μεγάλόψυχον, διάθεσιν e παρούσης), propone ἄπτητους (in luogo di ἀνεκπλήκτους), inserisce καὶ fra θαρραλέους e πρὸς, e non espunge Ἄνυτον καὶ Μέλητον (dei manoscritti) fra κατηγορούς e λέγειν. Ecco la traduzione latina:

Consequens est, non ita plane extenuare aut deprimere naturam, ac si nihil ea supra fortunam posset, nihil stabile aut proprium haberet: sed hoc cognitum habere, exiguum esse partem hominis putridam illam et morbosam, quae fortunam admittit, meliorem in partem esse penes nos dominium, in qua bonorum maxima collocata sunt: bonae, inquam, opiniones, disciplinae, rationes in virtutem desinentes, quae aboleri et corrumpi nequeunt; proinde invicti quod ad futura attinet atque animosi, fortunae his verbis responsabimus, quae Socrates visus in Anytum et Melitum dicere, in ipsos torsit iudices: Interficere me Anytus et Melitus possunt, nocere mihi non possunt. Potest enim fortuna me morbo aliquo gravare, opes auferre, in odium populi aut tyranni vocare: malum, timidum, animi abjecti, degenerem, non potest eum efficere, qui sit bonus, fortis, magnanimus, neque animi habitum auferre eum, cuius ad vitam recte degendam usus major est, perpetuo in promptu siti, quam gubernatoris adversus mare.



1.5 In un importante articolo del 1992, Shigetake Yaginuma¹⁷ ha concentrato l'attenzione su punti specifici della lingua e dello stile di Plutarco, studiando, in particolare, le frasi “lunghe”. L'idea che Plutarco sia un autore “difficile” perché scrive sempre periodi zeppi di parole è sbagliata. Nei *Moralia*, la media è di circa 22 parole (contro 24 di Tucidide I [parti narrative], 20 di Lisia XII [Contro Eratostene], 30 di Isocrate IV [Panegirico] e 25 di Demostene IV [Filippica II]). È però vero che nel Περὶ ἐὐθυμίας Plutarco sta sopra la media dei *Moralia*, con 25,6 parole. Trattando di Tucidide, Friedrich Blass¹⁸ (evocato da Yaginuma) fa riferimento alle teorie di “moderni”, che, certo memori di Aristotele, *Rhet.* III 9, 1409a24-b4 (λέξις κατεστραμμένη ~ λέξις εἰρομένη), distinguono due specie di periodi: crescente (‘aufsteigend’), dove gli elementi subordinati precedono la proposizione principale, e decrescente (‘absteigend’), dove invece la se-

guono¹⁹. Mette però subito in chiaro che, secondo concetti antichi, il cosiddetto periodo “decrescente” non è un vero e proprio periodo ma una specie di messa in fila di enunciati, suscettibile di indefinito prolungamento (analogamente a quel che avviene con la paratassi, a cui è dunque riconducibile). Yaginuma, che riprende dai “moderni” la loro distinzione, e distingue pure il periodo “decrescente” dalla paratassi, mostra come certi periodi di Plutarco, crescenti e decrescenti, non siano affatto semplici (visto il numero delle proposizioni coinvolte), eppure non possano essere definiti complicati: meritano piuttosto la qualifica di periodi “ben costruiti”. Da altri prosatori Plutarco si distingue però per la preferenza che accorda ai periodi del tipo H₂ (ipotassi con proposizione principale che precede la o le subordinate) o H₃ (ipotassi con subordinate che precedono e che seguono la proposizione principale). Si distacca cioè dal modello ideale, che sarebbe H₁ (ipotassi con subordinate che precedono la proposizione principale). Non si può poi trascurare il fatto che il 20% dei periodi di Plutarco comprende almeno due proposizioni del tipo H₁, H₂ o H₃ connesse paratatticamente (certo molto meno di Tucidide [30%] ma probabilmente di più della media ricavabile dagli scrittori attici). Per questo tipo di connessione Yaginuma usa il simbolo +. I periodi “lungi” o “piuttosto lunghi” tendono a concentrarsi nel primo o nei due capitoli iniziali o in mezzo all'opera (ammassandosi

17. Sh. Yaginuma, *Plutarch's Language and Style*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung» [= ANRW] (hrsg. v. H. Temporini - W. Haase), B. 33/6: Sprache und Literatur (Allgemeines zur Literatur des 2. Jahrhunderts und einzelne Autoren der trajanischen und frühhadrianischen Zeit, Fortsetzung), W. de Gruyter, Berlin - New York 1992, pp. 4727-41.

18. Fr. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, I: *Von Gorgias bis zu Lysias*, Leipzig 1887² [= Hildesheim 1962], p. 224. Resta fondamentale Ed. Norden, *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1958, I, pp. 41-50 (La prosa ritmica); 115-21 (Isocrate e oratori attici) ecc. (cf. Ed. Schwyzer - A. Debrunner, *Griechische Grammatik*, II: *Syntax und syntaktische Stilistik*, Beck, München 1966³, pp. 710-1). Norden non si occupa però a fondo di Plutarco. Vedi le pp. 403-4 del primo volume della edizione italiana (*La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, a cura di B. Heinemann Campana con una nota di aggiornamento di G. Calboli [pp. 971-1185] e una premessa di S. Mariotti, Salerno Editrice, Roma 1986): «Con che inimitabile amabilità, senza affettazione, atticamente nel miglior senso della parola, egli sa scrivere nelle opere morali minori (le prime nella nostra raccolta), nelle quali meno dipende dalle sue fonti ... Quando è il caso, egli sa anche scrivere da sé in modo patetico e altamente retorico». Chi vuole può leggere anche la caratterizzazione che dello stile di Plutarco fece Wilamowitz nel 1912 («Lange wohlgeformte Periode rollen in gleichartigem, ruhigem Zuge, ohne monoton zu werden, dahin; feine Gleichnisse, Zitate und Anekdoten werden eingestreut (er sammelte all so etwas in Zettelkästen) usw.»). Periodi lunghi e ben formati, omogenei ma non monotoni; paragoni, citazioni e aneddoti a profusione ecc. A Wilamowitz Plutarco non stava proprio simpatico.

19. Sul concetto di “periodo” (nella metrica e nella retorica) vedi G. Schade, *Periode*, in «Der Neue Pauly» 9, 2000, coll. 575-6, con bibliografia. Sulla definizione aristotelica di “periodo” (in *Rhet.* 1409a35-b1), vedi J. Zehetmeier, *Die Periodenlehre des Aristoteles* (*Rhet.* III capp. 8 und 9), «Philologus» 85 (N.F. 39), 1930, pp. 192-208, 255-84, 414-36 (anche in un volume stampato presso Dieterich, Leipzig 1930) e R. L. Fowler, *Aristotle on the period* (*Rhet.* 3.9), «CQ», NS 32, 1982, pp. 89-99 (cf. K. Dover, *The evolution of Greek prose style*, Oxford 1997, pp. 37-40). S'impara molto da J.D. Denniston, *Lo stile della prosa greca*. Ed. italiana a cura di E. Renna. Con una premessa di M. Gigante, Levante, Bari 1993, pp. 97-112. Per un approfondimento dal punto di vista retorico vedi J. Martin, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, Beck, München 1974, pp. 316-20.

uno di seguito all'altro o spiccando tra la massa dei periodi brevi o estremamente brevi). Il cap. 17 del Περὶ ἐνθυμίας offre a Yaginuma l'occasione di produrre analisi particolari. Il capitolo si apre con una frase decisamente lunga²⁰ (si chiude con una citazione dal *Bellerofonte* di Euripide). Seguono due frasi molto brevi (rispettivamente di 14 e 8 parole): una specie di interludio più breve del solito. Quindi sopravviene una frase di 99 parole composte in una «maniera complicata» (compreso l'iniziale ὅθεν). Questa frase è parte cospicua del testo ministeriale. L'analisi che ne propone Yaginuma non evidenzia la sintassi delle proposizioni ma il grado di complicazione del periodo:

(1) (ὅθεν) οὐ δεῖ παντάπασιν ἐκταπεινοῦν οὐδὲ καταβάλλειν τὴν φύσιν, (2) ὡς μηδὲν ἰσχυρὸν μηδὲ μόνιμον μηδ' ὑπὲρ τὴν τύχην ἔχουσιν, (3) ἀλλὰ τοῦναντίον εἰδότας (4) ὅτι μικρὸν ἔστι μέρος τοῦ ἀνθρώπου τὸ σαθρὸν καὶ τὸ ἐπικηρον, (5) ᾧ δέχεται τὴν τύχην, (6) τῆς δὲ βελτίονος μερίδος αὐτοῖς κρατοῦμεν, (7) ἐν ἧ τὰ μέγιστα τῶν ἀγαθῶν ἰδρυθέντα, (8) δόξαι τε χρηστὰ καὶ μαθήματα καὶ λόγοι τελευτῶντες εἰς ἀρετὴν, (9) ἀναφαίρετον ἔχουσι τὴν οὐσίαν καὶ ἀδιάφθορον, (10) ἀνεκπλήκτους πρὸς τὸ μέλλον εἶναι καὶ θαρραλέους, (11) πρὸς τὴν τύχην λέγοντας, (12) ᾧ Σωκράτης (13) δοκῶν πρὸς τοὺς κατηγοροὺς λέγειν (14) πρὸς τοὺς δικαστὰς ἔλεγεν, (15) ὡς ἀποκτεῖναι μὲν Ἄνυτος καὶ Μέλητος δύνανται, (16) βλάψαι δ' οὐ δύνανται.

Il periodo potrebbe essere considerato un gigantesco H₃ (chiudendo con (10), sarebbe H₁, ma si aggiungono (11) – (16)). In realtà, però, è dominante l'antitesi fra οὐ (1) e ἀλλὰ (3), con la conseguenza che la struttura basica è + (paratassi). Nell'antitesi οὐ – ἀλλὰ l'enfasi cade sull'enunciato aperto da ἀλλὰ, che solitamente è più lungo di quello che si apre con οὐ²¹. Qui però la sproporzione è eccessiva, anzi straordinaria: 19 parole contro 90. Le cause di questa sbilanciata distribuzione sono evidenti: nell'enunciato che comincia con ὅτι due proposizioni relative si intrecciano con due ulteriori antitesi, (6) contro (4) e (11) contro (10). Nella prima antitesi l'enfasi cade su (6), che è perciò ulteriormente elaborato con (7) e (8). L'antitesi di (11) con (10) pare a Yaginuma poco riuscita, perché non è felice il contrasto fra πρὸς τὸ μέλλον e πρὸς τὴν τύχην. È probabile, infatti, che πρὸς τὸ μέλλον sia stato introdotto in mancanza di meglio allo scopo di sostenere in qualche modo il contrasto. In realtà, Plutarco era davvero interessato solo a citare le parole di Socrate²². Del resto, è noto che egli tende a chiudere la frase con citazioni di questo tipo. Il modo di scrivere qui adottato, non proprio piano, si potrebbe forse spiegare col fatto che Plutarco (al pari di Tuciddide) è più sensibile alle *res* che non alle esigenze di leggibilità da parte del lettore (si sa che c'è una bella differenza tra leggibilità e comprensibilità). Per parte mia, credo che Plutarco, esperto di tutti i trucchi dei retori, sfoggi con naturale dovizia l'abilità di costruire periodi complicati senza per questo creare insormontabili problemi all'attento e sagace lettore. Resta un filosofo anche quando si comporta un po' da retore. La complicazione prevede ovviamente l'impiego di participi, con annessi e connessi, prima e dopo la proposizione principale.

Chi vuole conoscere un po' di letteratura secondaria su lingua e stile di Plutarco può rivolgersi a K. Ziegler, *Plutarco*, cit. (in nota), cap. VI: Plutarco e la retorica, pp. 349-60²³. Yaginuma consiglia anche D.A. Russell, *Plutarch*, Duckworth, London 1973, cap. 2: Language, Style and Form, pp. 18-41 (> Bristol Classical, Bristol 2001). L. Torracca, *Problemi di lingua e stile nei 'Moralia' di Plutarco*, in «ANRW» 34/4, 1998, pp. 3487-3510, studia temi specifici (i significati della perifrasi οἱ περὶ τινά, il dativo assoluto, l'aoristo atemporale ecc.), dopo una (fin troppo breve) premessa sui tratti specifici della lingua e dello stile di Plutarco e sull'evoluzione delle ricerche condotte su questo argomento (Weissenberger, A. Hein, Bock, Ziegler, Giangrande e altri). Lo stesso volume di ANRW comprende l'articolo di Italo Gallo, *Forma letteraria nei 'Moralia' di Plutarco*, pp. 3511-40. Presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Salerno è attivo il *Centro Studi Plutarchei*, che, fra l'altro, cura l'edizione del *Corpus Plutarchi Moraliūm*

(Collana diretta da Paolo Cosenza, Italo Gallo, Luigi Torracca). I relativi volumi sono pubblicati dall'editore M. D'Auria di Napoli²⁴. Purtroppo la Collana non è sinora arrivata a comprendere testo,

traduzione e commento del Περὶ ἐνθυμίας.



1.6 Yaginuma lavora solo su edizioni targate Teubner. Queste edizioni, a suo giudizio, non abbondano di punti e di virgole (al pari di quelle

Budé). Diversamente si comporta Loeb, che in genere ten-

20. 107 parole, comprese due citazioni (da Menandro *Epitr.* fr. 9 Koerte [cf. Gomme-Sandbach pp. 383-4] ed Euripide *Beller.* fr. 300 Kannicht [e n. 27 Jouan/van Looy]).

21. Sull'antitesi vedi almeno J.D. Denniston, *Lo stile della prosa greca*, cit., pp. 112-6 e J. Martin, *Die antike Rhetorik*, cit., pp. 293-5. Negli scritti di Plutarco ὅλλὰ τοῦναντίον ricorre più volte. Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 2002, p. 241, afferma che «perché la figura sussista, ci deve essere corrispondenza di costrutti nei membri contrapposti». Plutarco allora contrappone ma non usa l'antitesi (come figura).

22. Platone *Apol.* 30c-d: «Sappiate, infatti, che, se voi condannerete a morte me, che sono così come vi dico, non danneggerete me più di voi stessi. Infatti, a me Anito e Meleto non farebbero alcun danno, e nemmeno lo potrebbero, perché io non credo che sia possibile che un uomo migliore riceva danno da uno peggiore. Anito potrebbe condannarmi a morte, cacciarmi in esilio e spogliarmi dei diritti civili. Ma, queste cose, costui e forse altri con lui crederanno che siano grandi mali, mentre io non penso che lo siano» [trad. G. Reale].

23. Vedi pp. 359-60 sulla struttura del periodo: «I periodi di ampio respiro complicati da molte proposizioni secondarie e dall'inserzione o l'aggiunta di costrutti participiali, non di rado interrotti anche da parentesi di una certa lunghezza, sono caratteristici dell'amabile stile narrativo di Plutarco. ... Nell'insieme i lunghi periodi di Plutarco si conservano per lo più trasparenti, sebbene proprio per la frequenza degli incisi e l'abbondanza di subordinate esigano un lettore molto attento. ... Poiché Plutarco creava con rapidità enorme, non gli rimaneva il tempo di limare minuziosamente e faticosamente le sue frasi».

24. Presso l'editore D'Auria è apparso anche il libro di B. Weissenberger, *La lingua di Plutarco di Cheronea e gli scritti pseudo-plutarchei*, Würzburg-Straubing 1895. Ediz. it. rivista e aggiornata da Giovanni Indelli. Premessa di Italo Gallo, 1994) Negli Atti del III Convegno di Studi su Plutarco, 1989 («Strutture formali dei 'Moralia' di Plutarco»), pubblicati dallo stesso editore nel 1991, sono compresi anche interventi su questioni di lingua.

de a mettere la virgola a demarcazione di unità anche molto brevi e spesso userebbe il punto dove a Teubner basta la virgola. Nel caso del passo ministeriale, i tedeschi²⁵ mettono addirittura qualche virgola in più dei francesi. Io li avrei seguiti. Non saprei però segnalare veri peccati di omissione da parte dei francesi. Di certo, secondo il gusto odierno, gli editori ottocenteschi mettevano troppe virgole inutili. E pensare che, verso la metà del loro secolo, erano accusati di esagerare con le omissioni, indizio grave di perversione stilistica. Schopenhauer li prende addirittura a ceffoni: «I segni di interpunzione tipografici vengono trattati, infatti, come se fossero d'oro: per cui circa i tre quarti delle virgole necessarie sono tralasciate (si arrangi chi può!), dove dovrebbe essere un punto si trova una virgola, e via dicendo. ... Ma nell'interpunzione risiede una parte essenziale della logica di ciascun periodo, in quanto essa è rilevata dalla punteggiatura: perciò questa trascuratezza è addirittura sacrilega, ma lo è più che mai quando, come ora molto spesso avviene, è dimostrata da, si Deo placet, filologi proprio nelle edizioni di scrittori antichi, la comprensione dei quali in tal modo è resa notevolmente più difficile»²⁶. Evidentemente non prevedeva gli eccessi omisivi dei poster.



2.1 Luciano Canfora avrebbe dato da tradurre due righe in più, facendo così partire il brano da καὶ τοίνυν τῆς τύχης («Anche se la Fortuna ci ha strappato e rapinato ogni altra cosa, abbiamo dentro di noi un bene tale che *gli Achei non potrebbero saccheggiare o rapinare*²⁷» [trad. Pisani]). In realtà, questa premessa “chiarificatrice” presuppone, a sua volta,

un'altra premessa, cioè il passo precedente: Ὁ Δημήτριος κτλ. («Demetrio, conquistata la città di Megara, chiese a Stilpone se era stato raziato qualcosa di suo; e Stilpone: “Non ho visto nessuno – rispose – portarmi via ciò che è mio”» [trad. Pisani]). È da qui che parte il discorso. Che non finisce certo con πρὸς τὸν βίον. Plutarco deve infatti spiegare perché la costante presenza della disposizione interiore è più utile di fronte alla vita di quella di un pilota di fronte al mare (una quindicina di righe). Tanto ciò che precede quanto ciò che segue comprende citazioni (anche poetiche), più o meno rielaborate da Plutarco. Da decenni la prova scritta di greco (o di latino) prevede, di norma, la sola traduzione di un passo di prosatore. Le righe da tradurre sono andate via via diminuendo e nessuno si sogna più di evocare la possibilità di tradurre in latino, ma, sostanzialmente, regge ancora la norma del R.D. 14 ottobre 1923, n. 2345, che prevede, appunto, «la versione dal greco in italiano o in latino, a scelta del candidato, d'un passo di prosatore attico o atticista con senso compiuto e dell'estensione di almeno 20 righe. (Cinque ore). (Concesso l'uso del vocabolario)»²⁸. Il passo deve essere «di senso compiuto». È difficile sostenere che il brano proposto non abbia senso compiuto. Ma è

anche vero che, a forza di ridurre le linee, o meglio, il numero delle parole da tradurre, non è facile scovare dei testi che assommino al senso compiuto anche il senso, siano cioè portatori di senso nel breve volgere di poco più di nemmeno centocinquanta parole. Di qui la richiesta, che da più parti si è fatta, di premettere al testo un appropriato cenno di inquadramento ovvero di presentare, insieme al testo, elementi di contesto debitamente tradotti. Questa “innovazione” non pare troppo onerosa, anzi faciliterebbe forse il compito degli esperti incaricati di preparare le prove.



2.2 Il testo proposto non è tra i più “difficili” di Plutarco. Non è però nemmeno tra i più “semplici”. Una volta compreso che anche la completiva ἀνεκπλήκτους πρὸς τὸ μέλλον εἶναι καὶ θαρραλέους dipende da δεῖ, non si fatica ad assegnare un ruolo ai participi εἰδότες e λέγοντας,

con quel che segue. Certo, per tradurre, bisogna avere dimestichezza col greco. Ma sono anche sollecitate le virtù della pazienza e dell'attenzione. Plutarco qui, come spesso gli capita, è verboso. Poteva essere più diretto, ma non è poi intricato. Non basta però fare la radiografia dell'osatura. Bisogna intervenire anche sui tessuti, cioè risolvere dei problemi che riguardano la funzione delle forme. Per esempio, perché ὃ fra ἐπίκτητον e δέχεται? Non sarebbe meglio ὅ? Qual è il soggetto di ἔχουσι? E come rendere ἰδρυθέντα e παρούσης? Il traduttore inesperto certo sa che il greco classico fa un uso smodato del participio³⁰ (in confronto ad altre lingue antiche e alle più note lingue europee moderne); trova però di rado il coraggio di ricorrere a forme verbali personali (o anche a sostantivi). Per parlare chiaro: la prova è valida perché consente di verificare le abilità collegate alla traduzione. Il fatto che sia stata proposta rivela che il Ministero conserva una visione ottimistica non solo del potere degli insegnanti di istruire gli studenti ma anche della disponibilità degli studenti a lasciarsi istruire dagli insegnanti. Ciò è confortante, almeno per chi ritiene che il Ministero sia tenuto a difendere la serietà degli studi.

25. Cioè *De tranquillitate animi* (464e-477f), ed. M. Pohlenz, *Plutarchi moralia*, vol. 3., Leipzig 1929 (repr. 1972).

26. A. Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*, trad. di E. Amendola Kuhn, G. Colli e M. Montanari, Boringhieri, Torino 1963, pp. 1254-5 (< A.S., *Sämtliche Werke*. Band V: *Parerga und Paralipomena*, II, Cotta-Insel, Stuttgart/Frankfurt am Main 1965, p. 637).

27. Verso adattato da *Illiade* 5.484.

28. Per la traduzione dal latino le righe dovevano essere trenta.

29. Che, non a caso, si legge in qualche manoscritto.

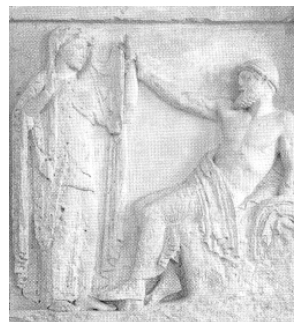
30. Percentuali in Y. Duhoux, *Le verbe grec ancien. Éléments de morphologie et de syntaxe historiques*, Deuxième édition, revue et augmentée, Peeters, Louvain-La-Neuve 2000, p. 286 e 502.



3.1 Non è dato sapere se l'anno prossimo gli studenti saranno chiamati ad affrontare una prova di traduzione dal greco. A mia memoria, è anche accaduto che il greco sia stato materia d'esame scritto per due volte di seguito (maturità 1990 e 1991 nonché 1998 e 1999).

Comunque sia, il laboratorio di traduzione, se tenuto con ostinazione, per almeno un'ora settimanale, è l'unico strumento valido per sostenere gli studenti nella preparazione della prova, che non è semplice. Sul mercato non mancano buone raccolte di versioni, organizzate nei modi più diversi. Ovviamente, se ne può fare anche a meno, ora che da Internet si possono scaricare a piacimento testi greci da manipolare come si vuole, anche ai fini di una analisi linguistica che si avvalga delle potenzialità insite negli strumenti informatici. Diversamente da quel che accade in altri Paesi, dove capita anche che le scuole siano informate con largo anticipo sull'autore delle opere dalle quali saranno tratti i brani da tradurre o da studiare sulla traccia di appositi questionari, da noi vige il principio della segretezza. Si può anche ragionare così: la prova è finalizzata all'accertamento delle competenze di traduzione, cioè di un certo tipo, diciamo nobile, di competenze linguistiche. Un autore vale l'altro, purché il testo che si propone non sia né elementare né proibitivo, in rapporto alle presumibili competenze di uno studente che abbia alle spalle un normale percorso di ginnasio-liceo classico. In realtà, il testo proposto quest'anno (di genere filosofico-popolare e di analisi non immediata) poteva benissimo essere tradotto senza essere davvero inteso. Con questa afferma-

zione vado completando il discorso che ho aperto quando dicevo che tradurre il testo non significa comprenderlo. Se la prova finale è una prova di traduzione, non bisogna risparmiare sulle righe. Aveva ragione Gentile. Il candidato deve cimentarsi con testi di almeno 20 righe o, più precisamente, fatti di almeno 200-250 parole. Ove necessario, il testo potrebbe anche essere corredato di chiarimenti e note esplicative. Se non ce la sentiamo – per tante ragioni, che non sto qui ad esaminare – di proporre testi di queste dimensioni, è forse il caso di ripensare la struttura della prova. Non basta inserire il testo da tradurre nella cornice del suo contesto. Bisognerebbe anche sollecitare la composizione di un breve commento (adeguato alla tipologia testuale proposta) oppure chiedere al candidato di rispondere a puntuali domande di analisi e comprensione del testo. Ovviamente, il tempo a disposizione dovrebbe essere adeguatamente incrementato. Idee di questo genere sono da tempo in circolazione. Sarebbe forse il caso di riordinarle e approfondirle anche attraverso una ricognizione delle prove d'esame correnti nei Paesi contigui al nostro (Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e, perché no, Grecia).



4.1 Tra gli autori prescelti dal Ministero per la prova di greco nessuno è stato mai veramente privilegiato (anche se Platone, Plutarco e Luciano possono vantare un po' più di riguardo). Vale la regola della *variatio*. Negli ultimi anni la soglia delle 200 parole non è stata mai valicata (con due sole eccezioni, nel 1993 e nel 1996).

Anzi, si è preferito starne ben lontani. Molti testi non arrivano alle 150 parole o le superano di poco (o di pochissimo). Ecco degli esempi: 1970: Luciano, *Anacarsi* 20, parole 130; 1972: [Platone], *Menesseno*, 238b7-d8, parole 163; 1980: Platone, *Gorgia*, 507c1-e6 (con adattamenti all'inizio), parole 188; 1982: Plutarco, *Vita di Solone* 30,1-4 (con 3 versi di Solone), parole 169; 1987: Platone, ep. 7, 324b8-5a5 (con omissioni), parole 195; 1990: Luciano, *Menippo* 16, parole 153; 1991: Epicuro, ep. ad Menoeceum 131-2, parole 145; 1993: Ippocrate, *De aëre, aquis et locis* 1.1-21, parole 211; 1996: [Plutarco], *De liberis educandis* 13, parole 226; 1998: Demostene, *De Rhodiorum libertate* 17-8, parole 143; 1999: Luciano, *bis accusatus sive tribunalia*, 1 passim, parole 164; 2001: Epitteto, *Dissertationes ab Arriano digestae* 1.9.1-6, parole 176; 2004: Platone, *Protagora*, 322a3-c3, 147 parole; 2006: Plutarco, *De tranquillitate animi*, 475d-6, parole 148. Volendo, si può anche orientare la preparazione della prova verso testi di prosatori che non compaiono al fondo dell'elenco sopra riportato. Si corre però un bel rischio. Platone e Luciano sono riapparsi a pochi anni di distanza. Meglio dunque non fare previsioni, e lavorare sui testi, quali che siano, quanto più a lungo e come meglio si può.

IN RETE

Negli **STRUMENTI** del sito riservato agli abbonati il dossier **10 anni di esami**: i testi delle prove degli esami di Stato dal 1996 al 2005 divisi per materia con le relative soluzioni.

Come raggiungerci:

Nel sito **www.lascuola.it** cliccare sull'**area riservata La Scuola con Voi** (sulla sinistra della home page)

– al primo collegamento viene richiesta la registrazione per la quale è necessario il numero di abbonamento

– vengono poi forniti **nome utente e password** che consentono l'accesso

– cliccare quindi su **Nuova Secondaria on line**.

Luciano Favini
Dirigente tecnico MPI